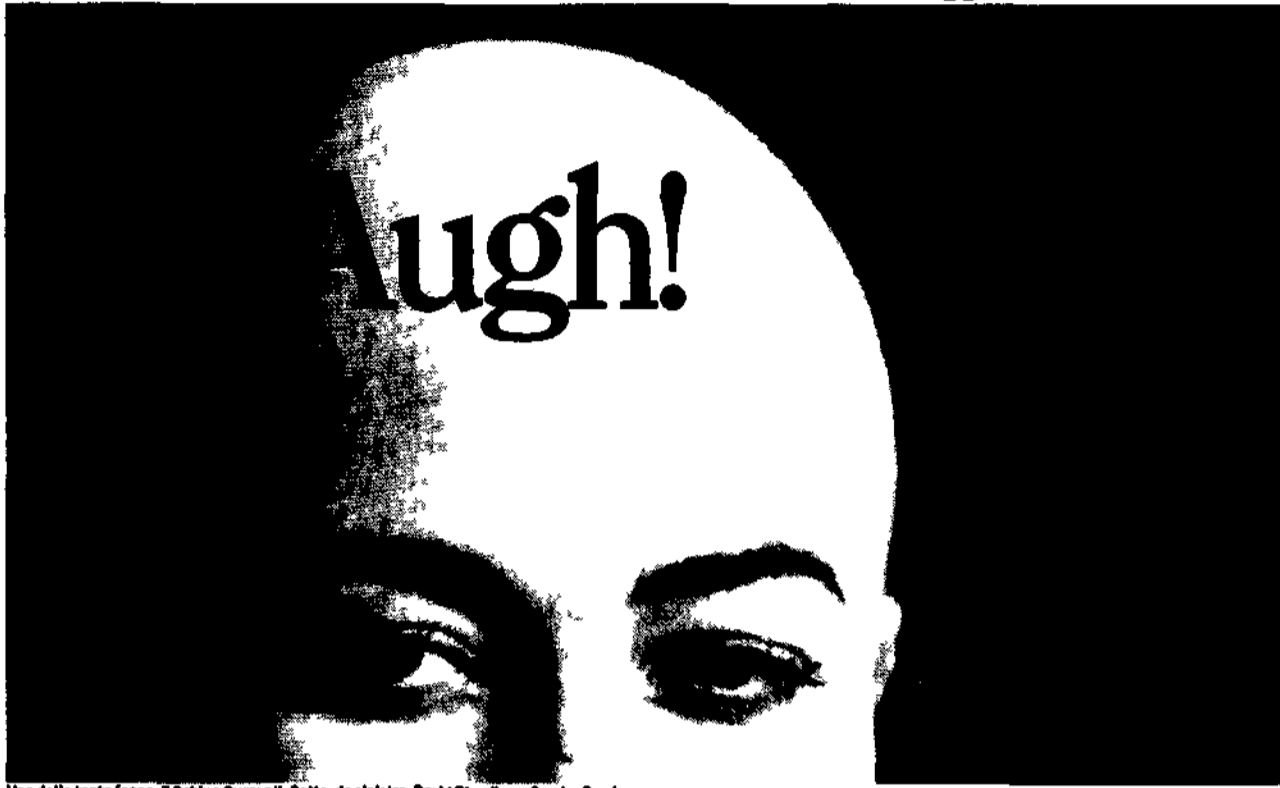


Spettacoli

La Guzzanti e Riondino al festival con la «Riserva indiana». E ci sono anche Baggio e Curzi

Il «divin codino» nel coro: «Mi preparo sto scrivendo le note»

«A Sanremo cantare dal vivo, per noi invece doveva cantare in playback, visto che la canzone è quella di Elio della Storia Teat. Per questo Baggio non compare nella nostra lista. La Giuseppa's Band scherza: nella sigla di «Mi dai del go» Roberto Baggio non c'è semplicemente perché il giorno che fu registrata era occupato con la Nazionale. Lo sentiremo quindi a Sanremo - conclude il trio - o forse riusciremo a sentire cantare anche Franco Baresi. Con quella voce verremo proprio sentire cantare...». Se la presenza di Baresi nella «Riserva indiana» non è confermata, quella del «divin codino» pare di sì. «Mi preparo in questi giorni, sto già scrivendo le note. Al Festival vado, dipende se riesco a salire i gradini del palco...», ha dichiarato il talento di Caidugno affidando anche ai suoi problemi ai giacchetti. E Baggio aggiunge anche, però, che a Sanremo ci sarà «e se la società darà il permesso. Ho degli impegni, non posso interrompere gli allenamenti». Certo che no. Roberto Botta, amministratore delegato della Avanti, ha comunque posto un unico vincolo all'edizione canora di Roberto Baggio. Via libera al giocatore più famoso d'Italia, a patto che la partecipazione a San Remo non si sovrapponga ai programmi della società. Noi, per quel periodo, possiamo reintegrare nell'organico a disposizione dell'allenatore». La Guzzanti e Riondino, comunque, le danno per certo nella «Riserva indiana».



Una delle tante facce di Sabina Guzzanti. Sotto, da sinistra, David Riondino e Sandro Curzi

LA TV
DI ENRICO VAIME

Le lacrime che non fanno figura»

ITALIA non è democrazia, ha dichiarato Berlusconi alla stampa straniera. Ed ha spiegato con parole sue (sempre quelle non le siamo a ripetere) le ragioni di questa constatazione amara. I giornali esteri hanno riportato quelle frasi non nascondendo un certo sarcasmo nei confronti del personaggio titolare di quei concetti e persino un po' di degnazione. Il cavaliere è classificato spesso, dai giornali europei come colorito rappresentante di un certo esibizionismo attribuibile alla nostra componente latina. Insomma l'uomo risulta a molti commentatori assai tipico e rappresentativo della vecchia concezione dell'italiano (visto dal Nord) sorridente e anche simpaticamente sbruffoncello convinto del proprio fascino naturale e abbastanza superficiale da non preoccuparsi se non di «fare figura» e piacere come, nella leggenda più scontata, sanno piacere i nostri compatrioti azzurri e intonati più attenti all'accostamento cravatta-calzino che all'abbinamento congiuntivo-condizionale.

La nostra immagine col vicino subisce spesso crolli analoghi a quelli monetari, la cronaca non la vorrà per noi così come la programmazione economica ancora traumatizzata dalle incertezze del governo appena dismesso. Il linguaggio sguaiato e impreciso di molti nostri politici aumenta la diffidenza e lo sconcerto dei partners internazionali. E ogni tanto ci si mette anche il «colore», che, per qualche anomalia beffarda riporta l'Italia al superato ruolo di paese confusionario. Ilklystosko, controverso La Madonna di Crivavocchia che piange, nonostante la distanza da Medjugorje o forse proprio per quello, lacrime di sangue è passata (ormai le antenne paraboliche hanno annullato i confini di noi si conosce tutto, anche Guacas Casella alla brace) sui teleschermi di tutta Europa. Un fatto miracoloso? Sarà. Ma da noi qualsiasi prodigio anche solo sospettato, richiama curiosi e venditori di porchetta, diventa fiera, produce ingorghi stradali più che conversioni. Le lacrime rossastre fanno presto a coinvolgere le pro- loco prima che le gerarchie ecclesiastiche basta poco per stimolare i ceramisti che propongono riproduzioni maolicate piatti ricordi riproduzioni infrangibili di santi o altro collocati in una palla di vetro con la neve da agitare capovolgendo.

UN PAESE piccolo il nostro, credulone, facile all'acettazione di lacrime o promesse, pronto a glorificare statue e simulacri (religiosi o pagani) purché questo provochi qualche cambiamento miracoloso che non richieda sacrifici, ma una giaculla toria al massimo un voto. L'ufficio stampa del comune s'è adeguato emettendo un comunicato in linea con la labilità generale. La Madonna avrebbe detto in sogno (ai concittadini Fabio Gregori dipendente Enel, scelto dalla Vergine non per concorso, ma per chiamata) che le lacrime erano dovute al desiderio della stessa di ricongiungersi al Figlio. Segue firma illeggibile.

Certe amministrazioni riescono ancora a stupire almeno nei dispiaci. Un parente inquadrato davanti al desolato cartello «La statua della Madonna è stata trasferita altrove» (il cugino non riusciva più a dormire per la confusione dei fedeli, era sotto stress, nervoso e aveva le madonne, come si dice volgarmente ma senza malizia) spiegato da un esame delle lacrime (l'avranno fatto alla Usi?) queste sarebbero risultate di sangue umano, ma di gruppo non classificabile. Un prete ha espresso la sua perplessità «Questa Madonna che piange sempre e dappertutto Mah!» I tg locali ci informavano di nove piani. I curiosi stavano ad allontanarsi dal giardino di casa Gregori dove in fretta è stato innalzato un muro «Tornerà, tornerà» dichiaravano i più fiduciosi. Il punto sarà inteso appena possibile. La lira intanto perdava punti sul marco Berlusconi piangeva anche lui per le assurde persecuzioni che avevano impedito il suo trionfo. Almeno quello ce lo siamo perso ringraziando la Madonna.

Due pellerossa a Sanremo

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO Nel lontano e molto chiacchierato 68 si chiamava «riserva indiana» la leva studentesca che non avrebbe trovato lavoro. E si attribuiva all'università la funzione di tenere a bagnomaria i futuri disoccupati. Al giorno d'oggi si può agevolmente definire riserva indiana la fu Raitre di Angelo Guglielmi. E i programmi che continuano ad andare in onda sono solo nobili sopravvissuti in attesa di estinzione.

Ecco quindi che il nome «Sabina Guzzanti e la Riserva indiana», che figura nel cast di Sanremo, può avere molti significati e molti richiami. La canzone si intitola poi *Troppo sole*, parole e musica di Davide Riondino ma, bisogna ammettere che più ancora del pezzo in gara incuriosisce la partecipazione all'esecuzione di un gruppo non si sa ancora quanto nutrito di personaggi. Sono loro gli «indiani» in questione. Pattuglia di resistenza sovversiva in un contesto canzonettario e mercantile ammorbato di fiori e di sponsor. I nomi sono circolati prima ancora che gli interessati potessero accettare o rifiutare di partecipare. Si tratta, come dice Riondino, di spiriti liberi di cassintegrati, insomma di riservisti della lotta contro lo spirito maligno.

E chi sarà mai lo «spirito maligno»? Senza far nomi Riondino spiega molto chiaramente: «Il nostro coro rituale di cui faranno parte, oltre a uno zoccolo duro, anche alcuni personaggi di passo, ha la funzione di allontanare tutto ciò che impedisce la libertà dell'individuo. Spirito maligno è tutto ciò che considera i beni materiali come unico valore per cui valga la pena vivere. Mentre per i pellerossa viene prima il sogno e chi lavora troppo non ha tempo per sognare».

Ecco spiegata la solare filosofia della «riserva indiana». Un'idea del mondo alla quale aderiscono tutti coloro che lottano contro le giacche blu e cioè, secondo Sabina, Roberto Baggio («lo adoro per quel suo rigore sbagliato») il vecchio capo Alessandro Curzi, Bruno Gambarotta il «capo figure» Antonio Ricci qualche interno Fininvest («la riserva non esclude nessuno, ci sono spiriti liberi dovunque») e no Veltroni no Veltroni ha rifiutato, giusto come Kevin Kostner. Mentre Marlon Brando chissà.

«Sono stonato ma l'importante è partecipare»

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA «Lo sanno tutti che sono stonato. Ma arrivati a 65 anni ci si può permettere di cantare senza vergogna. Appartengo ad una generazione che è abituata a canticchiare davanti allo specchio mentre si fa la barba, mente di più. Quindi la mia presenza sarà soprattutto simbolica». Sandro Curzi direttore del tg di Telemontecarlo è molto divertito all'idea di partecipare al prossimo festival di Sanremo nel coro della «Riserva indiana», che accompagnerà la coppia Guzzanti-Riondino. Da una parte perché gli sembra di partecipare ad un gioco, come una partita di pallone dall'altra perché si sente davvero un «indiano che vive nella riserva».

Una riserva in cui si è trovato «costretto» dagli eventi, ma anche in cui è stato piacevole nantarsi per un certo tempo «protetto dal

disastro che ci circonda. Come dice la canzone, il dentro siamo stati a guardare la luna. Dimenticandoci dalla paura di scoprire un'Italia in cui il delitto del giovane tifoso del Genova non è solo un caso isolato, ma il sintomo culminante di un paese aggredito dall'arroganza e dalla violenza». Ora però anche le riserve indiane sono diventate troppo strette. Ed è arrivato il momento di uscire fuori. Per ricominciare prima di tutto a dialogare con la gente. E ben venga allora anche un'occasione «nazional popolare» come Sanremo. Perché è un evento seguito da tutti, dalla destra alla sinistra, senza distinzioni. Non è solo uno spettacolo di evasione, ma piuttosto un modo di stare con la gente, per avere il polso degli umori del paese nella sua globalità».

Secondo Curzi infatti uno degli

errori da non provare alle sinistre è stato proprio quello di aver perso il contatto con il paese reale. «L'Italia non è fatta solo da quelli che leggono i giornali - prosegue - Possiamo essere felici perché l'Unità vende trecentomila copie con la videocassetta, ma siamo sempre lì siamo sempre noi. Come dice Bocca, invece, l'Italia è composta da tanta altra gente ed è con questa che bisogna tornare a dialogare. Chi guarda solo la tv non è certo. E stavolta non si può ripetere l'errore fatto alle passate elezioni».

Si può anche scherzare allora, sulle definizioni e gli schematismi. Quelli che tanto piacciono alla stampa che già ha battezzato i due «big» di Sanremo: Fiorello e Morandi come rispettivi rappresentanti della destra e della sinistra quest'ultima raggruppata intorno a Prodi. «Fiorello sinceramente non lo conosco - replica ancora Sandro Curzi - però pensando all'intervento dell'altro giorno di Prodi al Maurizio Costanzo trovo che le canzoni di Morandi sarebbero state un ottimo sottofondo musicale. Di quel discorso infatti, Curzi dice di aver apprezzato soprattutto la dolcezza del linguaggio. Perché oggi l'Italia ha bisogno soprattutto di guardarsi allo specchio cercando i difetti di destra e sinistra per trovare la sua vera identità nazionale. In questo senso Prodi potrebbe essere un'ottima stampella per

reggere da una parte il raggruppamento del centro laico e cattolico e dall'altra, una grande sinistra, chiamandola pure laburista, che su modello di quella inglese o tedesca possa tenere in sé le sue tante anime».

È da questo che secondo Curzi, fuori dalla riserva indiana, bisogna ripartire. «Berlusconi altro non è stato che la trasformazione del vecchio craxismo. Come del resto quello che emaneamente è stato definito il centro-destra si è rivelato la perpetrazione del Caf». Ma per Curzi è anche arrivato il momento di farla finita di parlare di Berlusconi. «Ora parliamo di noi - dice - diamo vita a questo grande progetto democratico una grande coalizione con dei valori comuni che resca a sbloccare la situazione del nostro paese. Che abbia soprattutto radici fra la gente che abbia una forma organizzata e articolata. Perché sono convinto che Berlusconi non ha vinto solo grazie alle sue televisioni».

Sandro Curzi, poi, somde: «Ecco, esco proprio ora da un altro genere di coro: un dibattito sulla riforma del sistema televisivo. Si parla di cavo e del futuro delle nuove tecnologie, ma poi, come spesso accade nel nostro paese ci si dimentica di un problema ancora più grande: quello del monopolio televisivo che ancora esiste».

TEATRO. All'Argentina di Roma ha debuttato «Re Lear» diretto da Ronconi. Dramma borghese di un imprenditore

ARREDO SAVIOLI

ROMA Il falso giudizio di «irrepresentabilità» che ha pesato a lungo sul *Re Lear* di Shakespeare, rischia di convertirsi nell'eccesso contrario se non è proprio diventato un'opera di repertorio, questo capolavoro si ripropone ormai con frequenza sulle ribalte anche italiane, prestandosi magari a rapinose escursioni estive, come di recente è accaduto.

Di grosso impegno produttivo e destinato a durare (ma, per adesso, non si procederà oltre le repliche «in sede» programmate fino al 5 marzo), è comunque l'allestimento attuale di Luca Ronconi per il Teatro di Roma, all'Argentina venti attori in campo (quantunque la brevità di vari ruoli suggerirebbe di affidarne assai più d'uno allo stesso interprete), un impianto scenografico fondamentalmente metallico, che sarà pure fatto con «materiali precari, poveri o da recupero» come dichiara la sua firmataria Gae Aulenti, ma dà la sensa-

zione di costare parecchio e di richiedere una discreta troupe di tecnici per gli spostamenti di questo o quell'elemento ai fini di accennare appena gli ambienti della storia. In quel contenitore grigio e neutro tende a dissolversi a ogni modo, l'aura favolosa mitica che ad esempio, Strehler manteneva reinventandola originariamente nel suo mirabile non dimenticato *Re Lear* anni Settanta. Aura senza la quale la vicenda rischia di offrirsi se presa alla lettera nelle sue incongruenze e bizzarrie alle ironie feroci dei suoi massimi detrittori da Tolstoj a Groucho Marx.

Difficile dire, del resto quale sia (se vi sia) l'idea portante della regia ronconiana. All'inizio, anche per via dei costumi (li ha disegnati Rudy Sabounghi) volgenti verso la nostra epoca, e di certe tonalità seccate della recitazione, sembra di scorgere, attraverso l'apparenza della tragedia antica i lineamenti di un dramma borghese Lear po-

nario, come un capitano d'industria moderno, che abbia deciso di dividere tra figlie e generi le proprie aziende, per godersi in pace e libertà una parte dei profitti e che si ritroverà poi esautorato del tutto, buttato sul lastrico mentre il piccolo impero male amministrato, se ne andrà in pezzi. Spunti e allusioni del genere affiorano anche in seguito soprattutto negli atteggiamenti snobistici delle figlie «altive», Goneril (Della Boccardo) e Regan (Sabrina Capucci) particolarmente insistente sul tasto salottiero), o per il lato migliore nel l'impostazione diciamo «arcaica», tutta terreste, del personaggio di Lear culminante in quel famoso lamento sul corpo esanime della figlia «buona» Cordelia che qui sentiamo pronunciare con sorda rabbia, più che con dolore in tale chiave, la prova che Massimo De Francovich fornisce, nei panni del re spodestato è degna di ogni rispetto.

Nell'insieme, lo spettacolo (tre ore e quaranta, intervallo escluso) assume peraltro, man mano ca-

denze gelidamente convenzionali, con un sovrappiù, forse di urlato e gesticolato e confusamente agitato, in alcuni passaggi e con interminanti stridoni là dove il «visivo» è in palese disaccordo col «partito» Edmund il figlio bastardo e malva gio di Gloucester riconosce «frezza e nobiltà» in colui che lo sfida a duello mortale e che è sotto mentite spoglie, il fratellastro Edgar ma l'Edgar che sta davanti ai suoi e nostri occhi veste una sudicia tuta sopra la nuda pelle e ha il capo avvolto per intero in bende nere. Occorre sottolineare che il testo italiano di Cesare Garboli è bene agibile dagli interpreti ma di lì vello sostenuto largamente versificato (gli endecasillabi si alternano ai settenari doppi o sdoppi quasi a ricordarci nel traduttore di Shakespeare quello di Molière) e dunque piuttosto refrattario a eventuali aggiornamenti della situazione drammatica.

Costatato nel quadro scarso di effettive novità della messinscena, il debole salto di qualche momento canonico, come la tempe-



Un momento del «Re Lear» messo in scena da Ronconi

M. Norbert

sta, che qui si proclama in forma acustica nel contrasto tra la voce vigorosa (ma amplificata) di De Francovich e uno scalenarsi di frastornanti rumori (la fonica è a cura di un esperto del ramo Hubert Westkemper), saranno da notare singoli menti lacune e disuguaglianze all'interno della Compagnia. S'è detto del protagonista e di sfuggita (ma tanto basti), di due delle attrici la terza, Galatea Ranzi fa di Cordelia una figurina alquanto tradizionale (ma le è concessa a un dato punto un'armatura sovrapposta agli abiti moderni che la assomiglia a Giovanna d'Arco).

Deludente e ce ne spiace pur con qualche vivida impennata Corrado Pani nella parte del Mallo. A posto Luciano Virgilio come Gloucester Massimo De Rossi come Kent, Luigi Diberti come Albany, Riccardo Bini come Comovaglia. Ma la presenza maschile più spiccata è di Massimo Popolizio un Edgar di intenso rilievo. Quanto a Kim Rossi Stuart che è Edmund, da principio ci si mostra come un teppista da stadio per ralfacciarsi, quindi, come una pura agghindata nullità. Le ragazze assiegate nei palchi, all'antepima, lo hanno bensì osannato.